

Vittorio Tredici

di Gabriele Rigano

Nel giardino dei Giusti tra le Nazioni, a Yad Vashem in Israele dove si ricordano i salvatori degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, c'è un albero dedicato a un italiano: Vittorio Tredici. Un nome non molto noto. A volte però i percorsi biografici degli uomini poco noti ci aiutano ad addentrarci nelle pieghe di un'epoca, per capirne i drammi, i dilemmi, le attese, le speranze e penetrare negli intimi recessi della storia: lì dove le azioni dei singoli si incontrano con i grandi eventi e ognuno è chiamato a compiere delle scelte. Vittorio Tredici aveva già compiuto le sue scelte: nella Sardegna natia era stato tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione e poi tra gli artefici del passaggio di un folto gruppo di sardisti al fascismo, raggiungendo posizioni di responsabilità nella politica economica mineraria del regime, di cui era un esperto.

La Sardegna di Vittorio Tredici è quella dei primi del Novecento. Una terra segnata dalla povertà: di ricchezze e di uomini. Era la regione meno abitata dell'Italia. Due erano le grandi risorse dell'isola: le miniere e la pastorizia. I pastori e i minatori vivevano una vita difficile, segnata dallo sfruttamento e dalla miseria. I governi nazionali si disinteressavano della situazione della regione: il primo presidente del Consiglio italiano a visitare l'isola dall'Unità fu Mussolini, nel 1923. Solo ai primi del Novecento fu varata una legislazione speciale per la Sardegna, che aveva però molti limiti. Inoltre l'immagine che si aveva della Sardegna era associata con quella di una violenza brutta e ancestrale, diffusa e oscura, che trovava espressione duratura in un banditismo latente e apparentemente inscritto nella natura profonda delle popolazioni dell'isola. Per gli antropologi dell'epoca i sardi erano una "razza criminale". Uno dei volgarizzatori di queste teorie, Paolo Orano, scriveva: «È una vasta fermentazione di delinquenza [...]. I buoni hanno perduto il senso del delitto e i malvagi hanno raddoppiato le armi, i colpi, l'opera. La razza cresce, ripullula come una cancrena marcia, purulenta. Non è una generazione normale, è un vivaio di assassini, di belve, è una invasione di barbarie».

Ai primi del novecento di fronte a questo isolamento, comincia a farsi strada l'idea dell'autonomismo sardo. Il giornalista Umberto Cao nel 1918, prima che la Grande guerra finisca, lancia la parola d'ordine: *Per l'autonomia*, è il titolo di un suo noto opuscolo, che divenne il manifesto del movimento autonomista sardista. Questo è l'ambiente in cui si forma Vittorio Tredici, che era nato nel 1892 a Iglesias, la più importante zona mineraria della Sardegna e una delle più importanti d'Italia, e viveva nutrendosi degli animati dibattiti sulla «questione sarda» dei primi anni del Novecento e di una fede profondamente vissuta nella Chiesa cattolica. Proveniente da una famiglia modesta, studiò nell'istituto per ragioneria di Cagliari. La prima grande esperienza delle

sua vita fu la Grande guerra. Durante la guerra Tredici entra a contatto col mondo e si sprovvincializza: venne inviato in Libia, successivamente sul fronte italo-austriaco, dove rimane dal 1916 al 1918. Dopo l'armistizio fu con la missione italiana in Dalmazia. Si tratta senza dubbio di un evento capitale sotto molti punti di vista. Come è noto la Prima guerra mondiale ha segnato in maniera indelebile l'Italia. Meno note sono forse le conseguenze del conflitto sul piano regionale. Un caso particolare è rappresentato dalla Sardegna, in cui la Grande guerra, in maniera indiretta, rappresentò un potente fattore di modernizzazione. Il fatto che quasi centomila uomini, vale a dire l'11% del totale degli abitanti, e la quasi totalità di una generazione, abbia dovuto lasciare l'isola, da cui la maggior parte di loro non si era mai allontanata, per affrontare una drammatica e dolorosa esperienza di guerra, avrebbe trasformato la coscienza e l'identità di quanti vi presero parte facendo ritorno, con conseguenze notevoli per tutta la regione. I contadini e i pastori sardi erano partiti nel 1915 con uno spirito di sconfitti dalla storia e, come abitanti di villaggi e campagne brulle, con una prospettiva identitaria limitata al circondario. Nel 1918 erano invece tornati vincitori di una guerra e legati da un sentimento di unità prima sconosciuto. Erano quindi pronti a prendere con le proprie forze quel che fino ad allora avevano aspettato dal continente. Tra questi Vittorio Tredici, la cui identità era stata segnata a fuoco dalla guerra: rimase sempre un ex combattente, partecipe delle idealità del combattentismo sardista.

È in questa situazione di grande effervescenza che prende forma l'idea di un nuovo soggetto politico, che si faccia interprete degli interessi isolani, ma guidato dagli ex combattenti, che si sentivano gli italiani nuovi: coloro che col sangue si erano conquistati il diritto di prendere in mano il proprio destino per rinnovare il paese. Si delinea, significativamente prima a livello locale e solo successivamente regionale, quello che sarà il Partito Sardo d'Azione (PSdA): dopo il III congresso regionale dei combattenti sardi del 1920, il partito rimaneva ancora come una ipotesi sullo sfondo del dibattito politico interno, ma la sezione dei combattenti di Tempio bruciava i tempi e si costituiva in sezione del PSdA, con un anno di anticipo sulla nascita del partito. Le divisioni tra la corrente sassarese e quella cagliaritana ritardarono la costituzione del nuovo soggetto politico che nacque ufficialmente nell'aprile del 1921 nell'imminenza delle elezioni politiche anticipate del maggio successivo, dove il PSdA si affermò come seconda forza politica dell'isola. Insieme a Lussu, Tredici fu uno degli animatori del partito a Cagliari.

Il fascismo fu il secondo grande evento che travolge la sua vita. Nello stesso anno in cui nasceva il PSdA si formavano i primi fasci di combattimento nell'isola. Dato che sia il PSdA sia il fascismo nascente si radicano tra gli ex combattenti, all'inizio c'è una certa convivenza tra i due movimenti politici, i cui militanti si ritrovano insieme nelle sezioni dell'Associazione dei combattenti sardi. Molto presto però le strade si dividono. L'autonomismo propugnato dal PSdA

risulta inconciliabile con la concezione nazionalista fascista. Dopo la presa del potere fascista, nel 1922, il nuovo governo riserva molte attenzioni alle sorti dell'isola, che fino a quel momento era rimasta ai margini degli interessi nazionali. Tredici non era un teorico, era un uomo pratico, un tecnico: tra l'ideologia autonomista propugnata dal partito sardo e l'intervento diretto sui grandi problemi dell'isola promesso dal fascismo, scelse il secondo. Durante il regime ebbe modo di intervenire sulla complessa realtà sarda. Con Pili, Putzolu, Cao di San Marco, Endrich, diede vita a quell'esperienza particolare che fu il sardofascismo, il tentativo cioè di adattare il sardismo alla nuova realtà politica dell'Italia fascista. Pili fu il leader di questo gruppo, e tra il 1923 e il 1927 il più influente gerarca sardo. La segreta speranza di poter trasformare il fascismo isolano in sardismo si rivelò, però, presto un miraggio. La caduta in disgrazia di Pili nel 1927 pose fine ad ogni velleità sardofascista.

Nel 1923 Tredici andò a ricoprire la carica di commissario prefettizio e successivamente di podestà di Cagliari. Fu primo cittadino dal 1923 al 1928. Poi per breve tempo segretario politico del fascio provinciale. Nel 1929 approdò in Parlamento e in ambito sindacale si dedicò al settore minerario che lo avrebbe assorbito completamente per i successivi dieci anni. La sua battaglia per ridare slancio all'industria mineraria isolana e nazionale trovò coronamento con la creazione, nel 1936, dell'Azienda Minerali Metallici Italiani, di cui fu primo presidente, e che avrebbe dovuto coordinare tutta l'attività estrattiva nazionale nel quadro del capitalismo di Stato fascista, autarchico e corporativo. È il momento in cui la sua vocazione di tecnico al servizio dello Stato si compie pienamente. In quel periodo la sua identificazione con il fascismo era piena. Il suo universo, come scrisse nel 1933, era illuminato da «due fari», il «vicario di Cristo» e il «Duce». Ma alla fine degli anni Trenta i nodi vennero al pettine. La politica imperialistica imboccata dal regime, in cui l'attività mineraria era posta al servizio dell'industria bellica, l'avvicinamento al nazismo, in cui erano presenti forti suggestioni anticattoliche, e la politica razzista e antisemita fascista, che turbò i rapporti tra i due «fari», misero a dura prova le convinzioni di Tredici. Negli anni il secondo «faro» si oscurò e il primo prese il sopravvento. L'allontanamento dall'Azienda Minerali Metallici Italiani sanzionò la rottura.

Negli anni Trenta si trasferì a Roma. In quel periodo la sua identificazione con il fascismo era piena: il suo universo, come scrisse nel 1933, era illuminato da «due fari», il «vicario di Cristo» e il «Duce». Ma alla fine degli anni Trenta le sue convinzioni entrarono in crisi. La politica imperialistica avviata dal regime (che poneva l'attività mineraria al servizio dell'industria bellica), l'avvicinamento al nazismo, in cui erano presenti forti suggestioni anticattoliche, turbarono i rapporti tra i due «fari», e misero a dura prova la fedeltà di Tredici al fascismo. **Una delle questioni che mise in crisi i buoni rapporti tra Chiesa cattolica e fascismo fu la svolta razzista del regime del**

1938. Il 17 novembre venne promulgato il r.d.l. n. 1728 per la difesa della razza italiana: gli ebrei non potevano prestare servizio militare, essere proprietari o gestori di aziende dichiarate interessanti la difesa della nazione o che impiegassero 100 o più persone, essere proprietari di terreni e fabbricati che superassero un determinato valore, non potevano avere domestici ariani; amministrazioni civili e militari dello Stato, il PNF, amministrazioni locali e di aziende municipalizzate, amministrazioni di aziende parastatali, di banche e assicurazioni private, non potevano avere alle proprie dipendenze persone di «razza ebraica». Inoltre i matrimoni tra «ariani» ed ebrei erano vietati. Questo era solo l'inizio. Circolari amministrative andarono a colpire gli ambiti più disparati della vita sociale, vietando, tra l'altro, agli ebrei di avere licenze per affittacamere, bar, scuola da ballo, copisterie; gli era vietato il commercio ambulante e di preziosi; non potevano praticare l'arte fotografica, il teatro, il cinema; non potevano far parte di sodalizi per la difesa degli animali, essere ospitati nei dormitori pubblici, partecipare alle aste, possedere radio. I loro nomi andavano cancellati dagli elenchi telefonici e dalle insegne dei negozi.

Il secondo «faro» dell'universo di Vittorio Tredici, il fascismo, si oscurò e il primo, la Chiesa cattolica, prese il sopravvento. Dopo aver schiettamente espresso a Mussolini le sue convinzioni sull'impreparazione dell'Italia ad affrontare la guerra che oramai si profilava all'orizzonte, nel 1939 Tredici perse quasi tutte le sue cariche. L'allontanamento dall'Azienda Minerali Metallici Italiani sanzionò la rottura.

Meno oberato da impegni politici Tredici prese parte più attivamente alla vita della sua parrocchia, la chiesa di Santa Lucia sulla circonvallazione Clodia. Il parroco, Ettore Cunial, era suo intimo amico. Raccontava che Tredici era il «factotum dell'Azione cattolica e delle opere di carità della parrocchia». Don Cunial era un personaggio eminente nel mondo ecclesiastico romano. Era stato ordinato sacerdote nel 1929 e nel 1936 fu nominato parroco della erigenda chiesa di Santa Lucia. Cunial avviò subito opere di carità per venire incontro alle famiglie povere della zona. Diede vita inoltre alle «comunità di palazzo», promuovendo una pastorale capillare intesa a coinvolgere il più possibile gli abitanti della zona nella vita parrocchiale. Questa socialità religiosa fu negli anni seguenti alla base della rete di soccorso creata durante l'occupazione tedesca e coordinata dal parroco, in cui parte di rilievo ebbe Vittorio Tredici.

La mattina del 16 ottobre 1943, una giornata grigia e fredda bagnata da una pioggia insistente, un camion di militari tedeschi si fermò in via Sabotino 2^A, di fronte all'abitazione di Tredici. Era coperto di un telone scuro. Alcuni curiosi si erano fermati a osservare la scena. Non si trattava di un normale trasporto militare di truppe. Il camion era pieno di civili, uomini, donne, bambini, anziani ammassati insieme a valige e pacchi. Era iniziata la grande razzia degli ebrei romani nella Roma occupata dai nazisti.

Prima dell'alba i tedeschi avevano bloccato le via di acceso alla zona del vecchio ghetto e avevano cominciato a portar via le famiglie, casa per casa. Nell'azione erano impegnate, oltre un commando inviato appositamente da Adolf Eichmann e guidato dal suo fido collaboratore Danneker, alcune compagnie messe a disposizione dal comandante della piazza di Roma Stahel: 365 uomini, tutti tedeschi. Gli italiani erano stati impegnati nell'organizzazione logistica dell'operazione. La città era stata divisa in 26 settori. In ognuno di questi era operativa una squadra con uno o più camion che si muoveva in base a un elenco nominativo su cui era indicato l'indirizzo di ogni famiglia.

I militari tedeschi in via Sabotino cercavano la famiglia Funaro: l'unica famiglia di ebrei che abitava in quel palazzo. Tempestivamente informati dal portiere, i Funaro si precipitarono fuori dal loro appartamento che si trovava al quinto piano. Con l'ascensore arrivarono al piano terra mentre i tedeschi salivano per le scale. Il portiere, con prontezza di spirito, li nascose prima nel vano dell'ascensore e poi avvertì Vittorio Tredici, che li fece entrare nel suo appartamento. I tedeschi in casa Funaro trovarono solo il padre di Rodolfo, Vittorio, che era malato e immobilizzato a letto. Il portiere disse loro che aveva una grave malattia infettiva. Contrariati, ma allo stesso tempo intimoriti, i tedeschi lasciarono lo stabile di via Sabotino a mani vuote.

Il camion, dopo essersi fermato ad altri indirizzi della zona, si diresse verso sud e transitando per il lungotevere, verso l'ora di pranzo, giunse al punto di raccolta stabilito, il Collegio militare di via della Lungara. Nella struttura militare regnava un gran caos: 1265 persone, spaesate, impaurite, in alcuni casi ancora in camicia da notte, o con abiti rimediati in fretta e furia sotto la minaccia dei fucili, si aggiravano nelle varie aule tentando di riunirsi per famiglie, cercando rassicurazioni e conforto. Dopo due giorni i rastrellati furono deportati ad Auschwitz. Degli oltre mille deportati soltanto 15 fecero ritorno.

I Funaro, accolti nell'abitazione della famiglia Tredici, ripresero fiato. Rodolfo salì a prendere il padre e con l'aiuto di Vittorio Tredici, che aveva molti contatti nel mondo ecclesiastico, trovò una sistemazione per la moglie Virginia e il figlioletto Massimo in un istituto di suore a Monte Verde. Rodolfo, il padre Vittorio e la madre Ester Gay, trovarono rifugio altrove.

Successivamente Tredici collaborò con il parroco Cunial, che nascose nei locali della chiesa ebrei e ricercati. L'attività di Tredici e Cunial non era un'eccezione nella Roma occupata. Per comprendere in quale contesto si inseriva bisogna addentrarsi nelle pieghe della vita sociale e religiosa della capitale, meta di tanti rifugiati e disperati in cerca di aiuto.

Le vicende di soccorso come quella che vide protagonista Vittorio Tredici non sono poche. Numerosi romani trovarono in quei mesi un coraggio e una determinazione che forse neppure i tedeschi sospettavano. Tra coloro che aiutarono gli ebrei ci furono molti cattolici. Molto è stato

scritto sull'atteggiamento della Chiesa a Roma nei confronti della persecuzione antiebraica, nei nove mesi di occupazione nazista, con giudizi spesso contrastanti. Il dato unanimemente accettato dagli studiosi è che le parrocchie, i conventi e gli istituti ecclesiastici in genere ospitarono un alto numero di ebrei, sottraendoli alla deportazione, come ha ricostruito in maniera analitica Andrea Riccardi nel libro *l'Inverno più lungo. Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*.

Una chiave di lettura di quel che accadde nei mesi di occupazione può essere data dallo studio delle «reti» di soccorso che spontaneamente vennero create negli ambienti cattolici, soprattutto dopo la razzia del 16 ottobre '43. Il caso di Tredici è in tal senso un esempio di una «rete» di soccorso, in cui operavano laici e religiosi insieme.

Tredici era vicino alle istituzioni ecclesiastiche e aveva sempre coltivato il senso di appartenenza a una comunità di fedeli, in cui il parroco rivestiva un ruolo centrale. I legami tra i parrocchiani, il clero cittadino, gli istituti religiosi, erano nutriti da rapporti quotidiani, incontri, collaborazioni, amicizie. Soltanto tenendo presente questo fitto tessuto di relazioni è possibile comprendere come, tra il settembre '43 e il giugno '44, si crearono rapidamente delle reti clandestine di soccorso agli ebrei e a tutti coloro che si ritrovarono braccati dai nazisti. Si trattava di «organizzazioni» sorte spontaneamente, per lo più senza alcuna pianificazione, formate talvolta da pochi individui. Alcune reti di soccorso erano certamente di dimensioni maggiori, come quella che faceva capo al Laterano e all'opera di mons. Roberto Ronca, rettore del Seminario Romano Maggiore. In questo caso c'era un legame diretto con la Segreteria di Stato, in particolare con mons. Giovanni Battista Montini, oltretutto con parrocchie e istituti. L'attività di accoglienza gestita dal Laterano coinvolgeva senza dubbio decine di preti e religiosi ed era chiaramente appoggiata da Pio XII. Non si potrebbe infatti immaginare che negli edifici adiacenti San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, città del papa, si potessero ospitare centinaia di rifugiati e politici antifascisti, tra cui Nenni, senza che il Santo Padre ne fosse a conoscenza.

L'opera di salvataggio in cui ebbe una parte Vittorio Tredici comprendeva don Ettore Cunial e suo fratello Fausto, alcune suore di Monteverde, e altri parrocchiani della chiesa di Santa Lucia. In una certa misura queste reti «minori» di protezione e di accoglienza erano slegate dal Vaticano e agivano per iniziativa propria. Al tempo stesso però è evidente che parroci, religiosi e laici agissero sentendosi in piena sintonia con la volontà del papa, Pio XII. Si può peraltro immaginare che l'accoglienza offerta in Laterano - di cui negli ambienti cattolici si era a conoscenza - sia apparsa a preti e religiosi di Roma una sorta di indicazione da seguire: se la basilica del papa apriva le porte ai rifugiati, tutte le chiese potevano fare altrettanto. Suore, religiosi e preti ospitarono con larghezza i rifugiati. È stato stimato che almeno 4000 ebrei furono salvati dalla Chiesa a Roma.

Il 4 giugno 1944 l'esercito angloamericano entrò a Roma, liberandola dai nazifascisti. Per molti, che avevano perso tutto, iniziò tra stenti e difficoltà di ogni genere una vita nuova. Anche i Funaro poterono ritornare alla loro casa, ma le difficoltà erano tante, per cui anche nella Roma liberata continuarono ad essere sostenuti dai Tredici: nel 1945 Vittorio fece entrare Rodolfo Funaro nella Società ligniti carboni di cui era amministratore. Ma molto presto sarebbe stato Vittorio Tredici ad aver bisogno dell'aiuto dei Funaro. Nei suoi confronti era stato infatti avviato un procedimento di epurazione: dopo essere stato tradotto a Regina Coeli, venne prosciolto da ogni accusa e liberato, grazie anche alla testimonianza dei Funaro e delle altre persone che aveva aiutato durante l'occupazione tedesca.

Tredici si è spento a Roma nel 1967 ma attraverso i suoi occhi, gli occhi di questo sardo, abbiamo attraversato alcuni grandi eventi che hanno segnato la storia del Novecento, secolo tragico ma foriero di grandi speranze.